

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

4 agosto 1961 - Anno X - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

UBRIACHI PENITENTI BLASFEMI

Fino al congresso del partito comunista russo in ottobre ci sarà dato di esaminare a fondo il documento che l'Unità ha dato domenica, nuovo programma del partito sovietico, che si potrà leggere in esteso.

Ma dobbiamo dire subito che esso è una tappa notevole, forse la più decisa finora, anche rispetto al noto internazionale manifesto «suino», che viene oggi richiamato e magnificato, della «grande confessione».

I social-democratici tedeschi hanno avuto la sincerità di abiurare la teoria marxista. Ora non abbiamo ancora l'abiura totale del marxismo e del leninismo da parte dei russi, ma per tre quarti la abbiamo.

Si preannunciano (il mondo vive l'epoca dei preannunci sensazionali) nuovi principi «rivoluzionari» che si aggiungono, in un corpus mostruoso e sbiencato, all'altro gruppo di quelli «già noti perché patrimonio della dottrina marxista-leninista».

Dobbiamo virgolare talune frasi di un corrispondente italiano da Mosca che si potrebbero attribuire alla penna di un preteso marxista, che creda di essere tale perché prefabbricato a scuola moscovita, ma a cui mai è stato letto marxismo, e che scriva in istato di ubriachezza. Ma costui, nello sciorinare i suoi *pannicelli caldi* sugli ultimi avanzi delle tesi rivoluzionarie già bestemmiate e rispacciate da anni, virgola anche lui il testo del programma, e non sarà stato tanto ubriaco e drogato da non poter copiare. Possiamo dunque dedurre fin da ora.

La nuova dottrina è la estinzione della dittatura del proletariato, tesi di cui già tutta la stampa e radio borghese si esalta. L'ubriaco vuole provare che si tratta della estinzione dello Stato di Marx ed Engels, ravvivata da Lenin per provare agli anarchici che i comunisti, dopo avere usato lo Stato nelle basse bisogne a cui solo serve, e per storica vendetta di classe, sono quelli che soli aboliscono per sempre lo Stato.

L'uomo ebbro afferra un Manifesto dei comunisti e vi legge: «il proletariato, trasformatosi (no, organizzatosi) in classe dominante, dopo avere distrutto violentemente i vecchi rapporti di produzione, abolisce anche le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe, e le classi in generale, quindi anche il suo dominio di classe».

Bisogna arrivare al *delirium tremens* per scrivere: «da questo principio cardine, in base al quale lo Stato della dittatura del proletariato si trasforma in Stato della democrazia socialista, deriva tutto... il Programma».

Marx aveva abolito «le classi in generale, e l'antagonismo di classe, quindi anche il dominio proprio di classe del proletariato».

Ora, o bestione ebbro mal laureato nella scuola di partito, tutto questo finisce quando finisce il proletariato, classe della società capitalista, che era divenuta dominante per uccidere il suo dominio.

Scuola di dialettica, o di merda, avete tenuto a costoro?

Come si può dunque estinguere la dittatura del proletariato? Solo quando si è estinto il proletariato, la sua esistenza di classe come il suo dominio di classe. E solo allora, ma tutto, si estingue lo Stato.

Solo se scriverete nel prossimo testo, che Marx Engels e Lenin scrissero cose smentite e stolte, potrete richiamare in vita, dopo il tradimento alla dittatura, una nuova forma di Stato, peggio la sua evoluzione e risoluzione in forme superiori e libere.

Alla scuola di merda non vi hanno nemmeno appreso che effluvi emana la stessa? Non la riconoscete? e neanche al tasto?

Lo Stato in forma libera e superiore è lo stesso stato libero popolare per cui Marx smerdò i lassalliani. Altro che nuove

teorie! Il vostro stato di tutto il popolo russo non è che lo stato dei liberali borghesi, quello di due secoli fa. Il vostro stato della democrazia socialista vale l'omonima Alleanza di Bakunin, flagellata dai nostri maestri, che credeva di essere oltre lo stato e vi guazzava dentro.

Per tanto, voi pacifisti piangete sulla «civiltà» borghese che la Francia di De Gaulle offenderebbe. E siete, voi di Mosca, che l'ubriaco cita passo passo pure intercalando le bestemmie insegnate a lui come marxismo-leninismo, più reazionari di chichessia. La vostra civiltà, col partito unico non più di classe e di dittatura, ma di popolo, vale quella di Hitler e di tutti i fascismi, in cui lo Stato è eterno, il partito unico in esso.

Come gli altri, il vostro stato eterno non si può reggere che su due stampe, quella costituzionale e quella morale. Codici letterale e codice etico! Ma quando si rovescia la esistenza del proletariato, vuole dire che si è rovesciato il mercantilismo e il diritto contrattuale, che si è superata la forma monetaria, la proprietà individuale familiare, che volete salvare. Allora le norme per reprimere gli antisociali sono inutili. Vi sono uomini bruti e criminali perché vi sono rapporti-monetari, in cui galleggiate voi, sinistri preti rinneganti e bestemmianti il dio in cui vi fa comodo fare credere, voi uomini eletti alle cariche, voi burocrati di una economia di una tecnica e di una scienza prostitute e pestifere.

Il terrore politico distruttore

crea le nuove condizioni economiche che spontaneamente si formano, e puliscono l'uomo.

Anche in dottrina economica i vostri piani sono la via che volge la terga a Marx e Lenin; coraggio dunque, sputate sopra. Tutta rinascera.

Il pasto gratuito sarà dato *aziendalmente*. Dato dunque a gente pagata dal superstite stato del popolo, e dato in regime di salario e salario di tanto ridotto. Nemmeno una briciola di passaggio dal socialismo al comunismo. Questo si ha quando si comincia a dire mangia perché ha fame, e quando avrai forza lavorerai, perché lo vorrai.

Il piano settennale si sapeva già che si mutava in un più fraudolento piano ventennale. Due decenni basteranno a *distanziare* l'America (e tutto il mondo?). Nel ventennio al 1980 si prevede la popolazione salita di un quarto, a trecento milioni. E' la stessa rata degli altri paesi, circa 1,6 per cento di aumento annuo. Gli USA saranno anche loro a 240. Come la metterete col pro-capite?

Rifaremo i confronti sul piano ventennale, ma ne sappiamo questo. Nel primo decennio produzione *due volte e mezzo* oggi, nel ventennio *sei volte*. Ciò vorrebbe dire nel secondo decennio *volte 2,4*. Il ritmo annuo che vi corrisponde è circa 9 nel primo decennio, 9,2 nel secondo. Diminuzione troppo lieve. Il testo odierno ricorda che col piano settennale il ritmo valeva nel decennio molto meno, ossia 100 a 120 per cento di aumento. Infatti vi corrisponde l'annuo sette od otto per cento. Ma come

andiamo col nostro piano settennale (in agricoltura non ne parliamo nemmeno)? La nostra previsione per il ventennio è un ritmo di 5 a 6 per cento. Ciò dà ogni decennio da 100 a 175 circa, non a 230, come oggi sparato.

Oggi ci basta dire quale è la prova. L'America in un decennio avanza del 50 per cento, e per la legge del decremento scenderà. La Russia stessa nel decennio passato è andata da 100 a 350 (tre volte e mezza, specie per la uscita dalla catastrofe bellica). Nel decennio precedente la guerra era già ad un rapporto di tal genere: da 100 a 350. Nel decennio subito dopo la rivoluzione salì addirittura di sei volte in dieci anni: da 100 a 600.

Discuteremo ancora questa gara nelle cifre e ancora una volta smentiremo le due luride colossali officine di mendacio.

Ma è il contenuto della gara che è schifoso e miserevole. La può spiegare e sciogliere non la vantata pace, ma una guerra alla fine di questo doppio decennio. Per evitare la guerra bisogna evitare il capitalismo, che sta tutto in questa gara maledetta a straprodurre.

La corsa alla produzione è il trionfo della sola merce che questa infame civiltà, decantata negli stessi termini dai gareggiati, ci può offrire: la morte all'ingrosso.

IMPORTANTE

Date le ferie della tipografia dal 5 al 20 agosto il prossimo numero uscirà ai primi di settembre.

Si snoda il rosario della penitenza francese

I «grandi uomini», i «profeti», gli aspiranti Giovanni d'Arco della società capitalista, quelli che si auto-affidano e ai quali l'impotenza della classe dominante e dei suoi chierichetti opportunisti affida il compito di «salvare la patria» e guarire l'inferno, sono per dialettica inesorabile chiamati a proclamare, per converso, la vanità di ogni terrore e il fallimento di ogni speranza.

Alla straordinaria «saggezza» e all'eccezionale «coraggio» di De Gaulle non solo egli stesso, ma per prime le cosiddette Sinistre francesi, attribuirono la virtù di risanare una Francia, sognante il ritorno alla sua «belle époque». Aveva debellato il «fascismo» dei paracadutisti di Algeri; era, si disse, l'ultimo baluardo della democrazia e dei suoi «valori» nella metropoli. Oggi, i «paras», messi alla briglia oltremare, scorazzano, armati e pronti ad usare le armi, per le vie di Metz, una delle città storiche della «France Eternelle».

Era, allo stato dei fatti, l'unico — si disse — in grado di riportare la pace in Algeria e di iniziare trattative franche e leali coi «ribelli»: la pace non è venuta, la guerriglia si è attenuata sul fronte e aggravata nelle retrovie, e, quanto alle trattative, c'è di mezzo — chissà fino a quando — il mare di sabbia e di petrolio del Sahara.

Aveva proclamato la fine del vecchio colonialismo, e riconosciuto la necessità e possibilità di un vincolo nuovo di associazione fra Parigi e i suoi ex-do-

mini imperiali, puntando — per compiere senza scosse il... cambio di guardaroba — sulla carta dell'amico Burghiba e della sua Tunisia. Ha dovuto dimostrare coi fatti che l'esercito e la marina di S. M. la repubblica sono, all'occorrenza, non meno «energica» nella difesa delle posizioni imperiali che gli indisciplinati «paras» o l'infida Legione Straniera; e, quanto a Burghiba, lo scontro a Biserta e all'ONU dimostra che il moto anticoloniale, una volta iniziato, può forzare la mano anche al più sottile cultore del compromesso con l'ex-padrone. Non consideriamo, per ora, i molti fattori segreti che hanno portato a questo duello. Può ben essere che Burghiba abbia audacemente giuocato la sua carta prediletta dell'«internazionalizzazione del problema del Maghreb» per togliere all'FLN algerino il monopolio delle simpatie arabe e insieme preparare il terreno in avvenire a una partecipazione diretta al possesso del Sahara e del suo petrolio e ad una concorrenza con Ferhat Abbas nel corteggiare il grosso Capitale francese, sventando così la minaccia di un accordo a solo Parigi-Algeri (come si è letto nella solita stampa «indipendente» che, quando si tratta di frugar nel retroscena, non esita a servirsi di interpretazioni molto... materialistiche della storia); ma non è questo, per noi, il punto.

Il punto, come per l'Algeria, è che gli apprendisti-stregoni difficilmente riescono, alla lunga, a trattenere gli spettri che hanno evocato, e che — sempre in una prospettiva non breve — rischiano di mandare all'aria: loro piani, con effetti non graditi neppure alla Francia, i cui interessi in quelle terre sono documentati dal ritaglio di giornali da noi riportato in altra parte di questo numero. La stessa «solidarietà afro-asiatica» che il Premier tunisino si è assicurata oggi, può dargli fastidio — e fastidi gravi — domani, come ne dà adesso a De Gaulle.

Il quale aveva alle spalle, suoi grandi elettori, i contadini, e — si snoda il rosario di penitenze della «grandeur nationale» — se li vede schierati contro, tenaci, ribelli, fuori-legge, non meno dei «paras». Stretto fra l'incudine della necessità di schiacciare la piccola impresa contadina a favore della grande azienda meccanizzata e concentrata capitalistica, e il martello della necessità non meno imperiosa di non perdere l'appoggio (essenziale alla conservazione borghese) dei «produttori indipendenti», dei piccoli e medi ceti, De Gaulle rialza il prezzo dei cereali e del pane, distruggendo le basi della sua stessa politica che mirava proprio all'opposto, cioè a ridurre i prezzi dei prodotti agricoli di prima necessità e quindi a comprimere la spinta all'aumento dei salari per rendere più concorrenziali l'industria e l'agricoltura francesi, e si impegna ad una politica di provvidenze a favore degli agricoltori che non soddisferà questi ultimi, ma in cambio costerà alle finanze pubbliche 135 miliardi più del previsto per l'esercizio 1961 — proprio lui che della riduzione dei contributi statali aveva fatto uno dei suoi punti di forza.

Non riavrà l'entusiastico appoggio dei contadini — che hanno ricominciato a bloccare strade ed erigere barricate —, dovrà rinviare i suoi piani per fronteggiare la concorrenza dei paesi fratelli nel MEC, e si alienerà ancor più gli operai dell'industria. Intanto, in tutti i settori, malgrado la sua olimpica superiorità da Sibilla cumana, assiste al crollo progressivo dell'edificio creato sui fragili sostegni della pavidità socialista, della dabbaggine impotente della «Gauche», e dell'aperta connivenza di Thorez. Le marionette passano: la storia, con le sue leggi inflessibili, resta.

A quando il De Profundis, per lui come per i suoi vicini?

Il salario discriminato col sistema dei premi va contro le esigenze della lotta unitaria di classe

Riprendiamo, dopo l'interruzione di qualche numero, l'analisi sull'evoluzione e il livello del salario in Italia negli ultimi anni. Analisi compiuta per la parte definita «fissa» ed ora da completare, come l'esame della seconda parte, detta «variabile» in quanto soggettiva a regolamentazione non nazionale ma aziendale e individuale, che si basa cioè sul rendimento del reparto o del singolo lavoratore.

In questa vengono raggruppati i guadagni di cottimo (individuale e collettivo), i superminimi (di anzianità e di merito), e i vari premi continuativi o no (di produzione e di rendimento, indennità speciali ecc.). Non occorre dire che l'analisi di questa componente non ha carattere statistico (anche se ciò fosse possibile; ma non lo è, tante sono le differenze di regolamentazione e di livello nelle varie aziende) bensì pratico, e verte sulla funzione che ad essa attribuiscono la classe padronale da un lato e i sindacati dall'altro e sulle discriminazioni che essa produce all'interno della classe operaia agendo come freno alla impostazione di una lotta unitaria, perché questa richiede — ripetiamo ancora una volta — una piattaforma comune e rivendicazioni uniformi.

E' quindi evidente che, partendo da questo postulato, una rassegna di dati statistici che mettano in evidenza l'andamento dei rapporti reciproci fra questa parte e la paga-base — aumento differenziato nei diversi settori — permette di seguire il declino costante dell'azione unitaria di classe. I dati di cui disponiamo sono quelli forniti dalla «Rassegna di statistiche del lavoro» e dal Ministero del Lavoro, e riguardano i salari medi, escludendo cioè le differenziazioni di territorio, di sesso, di settore, di azienda, ecc.: sono però sufficienti a dimostrare quale sia la tendenza di evoluzione delle due componenti.

Partendo dal 1948 per giungere al 1959, gli aumenti contrattuali

sono saliti in media per anno da 110,58, a 112,34, 115,48, 126,28, 131,44, 134,95, 140,04, 146,72, 155,29, 162,32, 170,71, 172,82.

La parte «variabile» ha subito nello stesso periodo di tempo i seguenti aumenti: 24,92, 27,28, 29,27, 32,74, 36,14, 36,97, 41,11, 45,04, 47,12, 48,41, 51,19.

La somma delle due componenti indica il livello del salario medio nei rispettivi anni, e cioè: 134,90, 139,82, 144,75, 159,02, 166,87, 171,03, 177,01, 187,83, 200,33, 209,84, 219,12, 224,01.

Ne risulta che, nel periodo 1948-59, la retribuzione contrattuale è salita del 57%, la parte «variabile» del 200%, il salario medio del 66%, e che il rapporto fra la parte contrattuale e quella aggiuntiva, che

era del 22% nel 1948, è divenuto nel 1959 del 35%!

Questo raffronto, abbiamo detto può indicare solo la tendenza alla discriminazione, poiché un tale andamento incide in modo diverso nei vari settori e nelle varie aziende. Infatti, per il periodo 1953-59, abbiamo per il settore elettrico un aumento dei minimi contrattuali del 32% e del salario medio del 52%, in quello chimico rispettivamente del 30% e 34%, in quello metalmeccanico del 28% e 29%, in quello tessile del 21% e 25%. Come si vede, la discriminazione si accentua nella somma delle due parti del salario (52-34-28-25), mentre appare inferiore se si considera la sola parte contrattuale (32-30-28-21).

Tralasciamo ora i dati per osservare le conseguenze che il fenomeno ha determinato in seno alla classe operaia, e le conclusioni che dalle diverse parti se ne sono tratte. Prima di tutto vi è da smentire la pretesa oggettività che la classe padronale attribuisce a questa suddivisione del salario. Marx, nella sua opera fondamentale, e più precisamente nei capitoli riguardanti il salario, si è soffermato ad analizzarne le differenti forme — salario, a tempo e salario a cottimo — affermando che esse non sono che diverse espressioni di un'identica sostanza e rovesciando la tesi di coloro secondo i quali, con questa varietà di forme, l'operaio non sarebbe più retribuito in base al valore di scambio della merce forzata, cioè al prezzo delle sussistenze indispensabili per la sua riproduzione, ma in base al suo valore d'uso oggettivo in un certo numero di pezzi o merci lavorate. Egli dimostra che, per ottenere la unità di misura del salario, il suo prezzo orario o quello corrispondente a un determinato pezzo fornito, è indispensabile che per una giornata lavorativa sia già stato fissato il prezzo, e, d'altra parte, sia già stata socialmente stabilita una certa produttività media del la-

Hollywood a Mosca

L'estate moscovita, un tempo dedicata ai grandi dibattiti nei Congressi dell'Internazionale Comunista, è cominciata bene, quest'anno, dal punto di vista krusceviano: prima come passerella di ingioiellate e corteggiate dive del cinema — la Lolita riceverà... l'ordine di Lenin? — nel più perfetto stile USA; poi col policromo convegno mondiale della gioventù di tutte le classi e di tutte le ideologie (in anni passati anche i fascisti; ora pure i monarchici); e finirà, sempre in chiave hollywoodiana, con la visita di Fanfani e Segni, i divi del nostro schermo politico nazionale.

E perché non una visita di Ciombe — il massacratore di Lumum — al quale Mosca ha promesso aiuti, forse per consentirgli di liquidare anche Gienga? Gli operai che scrivero sui muri: W Lumumba, dovranno ora scrivere: Abbasso?

Marx conclude più avanti affermando (cont. in 3a pag.)

Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno nei partiti corrotti da Mosca

L'ECONOMIA U. S. A.

L'elaborazione dei prospetti

Prima che avesse inizio l'esposizione delle ultime vicende dell'economia americana, fu distribuito ai gruppi presenti alla riunione il nuovo prospetto mensile statunitense.

Purtroppo non fu possibile esaudire tutte le richieste per l'esaurimento delle copie approntate per la riunione: i gruppi rimasti senza si prenotarono e riceveranno il prospetto al più presto.

I gruppi ed i compagni assenti alla riunione, in quanto impossibilitati da impedimenti di varia natura, potranno rivolgersi direttamente a Milano, che provvederà sollecitamente a fornire le copie richieste.

La distribuzione fu volutamente effettuata prima delle esposizioni per permettere a tutti i compagni di seguire la illustrazione delle cifre.

Fu necessario anzitutto fornire alcune delucidazioni.

In realtà trattasi del rifacimento del precedente prospetto: la trama, l'ossatura sono rimaste inalterate.

Perché rispondesse esattamente al titolo sono stati eliminati i dati annuali che nel vecchio prospetto precedevano i dati mensili con decorrenza dall'anno 1954.

Questo a prima vista è potuto sembrare un taglio dannoso: è che il rifacimento del prospetto mensile statunitense fa parte di un ben più vasto programma interessante prospetti e grafici aventi come oggetto i soli Stati Uniti.

Volendo scendere ai particolari e anche per mettere i compagni al corrente del lavoro impostato in cantiere per il prossimo futuro, ricordiamo che i quadri U.S.A. sono in numero di quattro: due annuali e due mensili.

I due quadri annuali, che possiamo definire storici, risalgono al 1789 l'anno di partenza della maggior parte delle serie di dati numerici, sono costituiti da un prospetto e da un grafico: quest'ultimo rende in forma visiva immediata l'andamento dei principali indicatori economici estratti dal prospetto.

I due quadri mensili, i cui dati iniziarono col mese di gennaio 1953, constano anch'essi di un prospetto e di un grafico, che è rappresentato anche in questo caso dal ricambio visivo delle più importanti colonne del prospetto.

Il grafico mensile fu distribuito alla precedente riunione di Roma del marzo 1961.

I gruppi ed i compagni in possesso del solo prospetto o del solo grafico potranno inoltrare le loro richieste a Milano che provvederà a far tenere loro il quadro mancante: ciò in quanto entrambi sono intimamente legati insieme, procedono parallelamente e l'aggiornamento dell'uno comporta analoga operazione per l'altro.

Nei limiti del programma «Quadri U.S.A.» testé esposto speriamo possa essere senz'altro pronto per la prossima riunione il rifacimento del prospetto e del grafico annuale, nei quali si curerà una esatta corrispondenza con i quadri mensili, facendo sì che le serie numeriche annuali e mensili di colonne con lo stesso titolo siano compilate in base allo stesso anno di riferimento.

Si avrà così un complesso armonico di quattro quadri sulla economia degli Stati Uniti con l'estrema facilità di passaggio dall'uno all'altro, dai dati annuali a quelli mensili e viceversa.

Questo, intendiamoci, era possibile anche con i precedenti quadri, ma con qualche difficoltà: si è voluto semplicemente rimuovere qualche ostacolo per avere a disposizione uno strumento più maneggevole.

Si è data la precedenza ai quadri mensili per la maggiore importanza che rivestono per noi nell'ambito delle periodiche riunioni interfederali.

A parte il fatto che i dati dei quadri annuali hanno ricevuto in precedenti riunioni ampio e approfondito esame critico al lume della teoria marxista e tenuto conto che la serie delle nostre riunioni si mantiene su una media

di tre all'anno, i dati mensili ci consentono di avere la situazione aggiornata senza dover attendere quelli annuali nei quali d'altronde si annullano le variazioni stagionali, importanti per noi visto che l'esame principale investe un breve lasso di tempo.

Sarebbe a dire che i quadri annuali ci danno con le loro serie l'andamento dello stato di salute dell'organismo «Economia U.S.A.»; organismo ormai perennemente malato, in via di decomposizione, al quale il tem-

po non può che arrecare sempre nuovi e più gravi malanni, scosso sempre più e più frequentemente da acciacchi di ogni genere; e nello stesso tempo per tutte queste ragioni aggrappato alla vita come ogni organismo con un piede già nella tomba.

I quadri mensili invece ci forniscono lo stato del polso e trattandosi di un ammalato cronico e per di più in età avanzata, sentiamo un battito estremamente debole, sempre più aritmico, prova di una respirazione sempre più difficoltosa.

Tornando al confronto tra il vecchio e il nuovo prospetto è da notare che le colonne verticali sono passate da 33 a 35, essendone state introdotte due nuove: produzione di acciaio e produzione di auto. Riteniamo superfluo sottolineare l'importanza delle voci aggiunte, che, d'altronde, non trovarono posto nel precedente prospetto per difficoltà connesse con il reperimento dei dati: ostacolo oggi superato dall'uscita regolare di pubblicazioni periodiche estere in dotazione presso le principali biblioteche pubbliche italiane.

Cade a proposito un breve rilievo: mentre nel precedente prospetto mensile su 33 colonne ben 29 erano ricavate direttamente dal settimanale inglese «Economist» e solo 4 erano elaborate da noi, nel nuovo prospetto su 35 colonne quelle ricavate dall'«Economist», a cui si è altresì aggiunto il «Bulletin Mensuel de Statistique - ONU», sono scese a 27, mentre sono salite ad 8 quelle da elaborare.

Questi cambiamenti sono dovuti tutti alla scelta di un anno di riferimento diverso dal precedente e in tutti i casi il nuovo anno è molto più vicino a noi.

Evidentemente un anno ne vale un altro; per cui non eravamo riusciti a renderci conto sul piano della pura elaborazione statistica, delle importanti ragioni che avevano consigliato il cambiamento dell'anno di riferimento; anche perché questi cambiamenti non sono mai stati accompagnati e giustificati da una qualsiasi spiegazione: brillante sovrana in questi casi la disinvoltura con cui venivano presentati.

A parte la considerazione che fissando il 1957 corrispondente a 100, al posto di un precedente valore espresso da un numero di valore pressoché doppio, lo scarto di errore veniva automaticamente raddoppiarsi; ossia i nuovi dati, rispetto alla realtà di fatto, venivano ad essere molto meno probatori, anche perché non si usa far ricorso a cifre decimali (ne basterebbe una sola per ridurre di dieci volte lo scarto di errore).

La spiegazione, come dire, è saltata fuori da sé: nell'operare per trasformare i nuovi dati in modo da renderli omogenei con i vecchi, si da avere una serie unica, abbiamo incontrato difficoltà nella saldatura delle due serie di numeri. La seconda serie avrebbe dovuto attraversare un modulo di conversione inserirsi perfettamente sui binari della prima serie: invece proprio attorno al punto di congiuntura ci siamo trovati di fronte ad una zona di frizione. Comunque operavamo le due serie si saldavano

solo per mezzo di un salto: salto che, guarda caso!, faceva sì che la serie unica risultante attenuava gli andamenti negativi di tutti gli indicatori economici che avevano subito questo trattamento.

Le importanti ragioni che avevano consigliato la scienza statistica borghese a cambiare gli anni di riferimento di alcuni indicatori economici consistevano tutte in un volgarissimo broglio.

Una riprova ci è data dal fatto che la prima serie a subire questo trattamento è stata quella che esprime l'indice della produzione industriale e la cosa è accaduta alla vigilia dell'ultima crisi statunitense.

La stessa cosa era accaduta nel 1953 alla vigilia di altra crisi, abbandonando l'anno di ri-

ferimento 1947-49 = 100; anche allora la saldatura si effettuò per mezzo di un salto e la serie risultante attenuò la discesa dell'indice della produzione industriale, ne raddolcì la caduta.

S'intende che questa non è una novità per noi: lavoriamo e continuiamo a lavorare sui dati che ci forniscono; camuffati o no, più o meno, non ha importanza.

Paragonato ad una vecchia signora, il capitalismo è tale che, più belletto usa, più si trucca in maniera perfetta, proprio per queste ragioni mostra maggiormente il suo volto cadaverico.

In seguito a questi fatti l'originario prospetto mensile, di facile lettura e compilazione, ha man mano richiesto un maggiore impegno da parte di chi si accingeva a scorrere le sue colonne numeriche e ha cominciato a presentare qualche difficoltà nell'aggiornamento dei dati.

Da qui la necessità di fornire a tutti i gruppi delle «Istruzioni per la compilazione» del prospetto mensile, che rappresenteranno un valido complemento per la intelligibilità dello stesso e forniranno tutte quelle notizie atte a eliminare qualsiasi zona d'ombra con possibilità di aggiornamento da parte di qualsiasi compagno.

Dette istruzioni saranno quanto prima messe a disposizione dei compagni; per cui in prosieguo basterà comunicare le sole cifre di aggiornamento così come escano periodicamente.

Sarà bene prima di chiudere questa parte fornire un ultimo chiarimento.

Molti compagni avranno notato

determinato indicatore economico in una luce più favorevole dal punto di vista congiunturale.

Il prospetto portato a Milano era aggiornato per la maggior parte a tutto il mese di marzo 1961.

In sede di riunione (per la precisione di preriunione per soli negri) l'«Economist» ci ha giocato un tiro mancino, del resto gradito: sul posto abbiamo trovato l'ultimo numero del settimanale inglese con gli aggiornamenti a tutto il mese di maggio 1961 e con vari addomesticamenti (i dati corretti) rispetto ai precedenti dati già comunicati. Per cui non potendo gratiare sul lucido per nascondere le correzioni imposteci dall'«Economist», abbiamo dovuto fare le correzioni brute sulle copie.

Un compagno fiorentino che si sobbarcò a questo «aggiornamento», ad evitare la bruttura della correzione palese (i fiorentini sono dotati di uno spiccato senso estetico), si armò di gomma e di pazienza, per cui in parecchie copie la correzione non salta agli occhi.

Abbiamo voluto accennare a questo particolare in quanto, se si potessero vedere nel prospetto tutte le cifre originariamente comunicate, quelle per intenderci sulle quali era mancato il tempo materiale per operare addomesticamenti e che quindi proprio in quella loro prima brutta stesura dovevano meglio rispecchiare la realtà di fatto, ne risulterebbero senza correzioni pochissime su tutta la massa dei dati.

Oscillazioni nel più recente periodo

E veniamo così al commento alle cifre del prospetto.

Cominciamo dalla produzione industriale il cui indice, rispetto al 1947-49 corrispondente a 100, ha toccato il suo punto più basso in gennaio con 146. Bisogna risalire al febbraio 1959 per incontrare identico livello con l'indice 145; ossia, nonostante il trascorrere di due anni con il conseguente aumento di popolazione, di forza lavorativa e di occupati, di produzione industriale ha segnato il passo. Anzi, calcolata pro-capite, ha discretamente rinchiodato. In febbraio o marzo si è mantenuta ferma sul minimo di 146. In aprile ha avuto inizio la ripresa con un guadagno di 4 punti portandosi a quota 150 e con un guadagno di altri 4 punti ha raggiunto in maggio quota 154.

Da notare comunque che in maggio la ripresa ha già subito un rallentamento, restando inferiore all'indice 155 del giugno 1959; 4 punti guadagnati su 150 infatti danno un incremento inferiore a 4 punti guadagnati su 143.

Stando dunque ai dati per ora in nostro possesso si assiste ad una ripresa che inizia troppo presto a frenare: è ancora prematuro trarre delle conclusioni su un periodo di più largo respiro. Si può affermare comunque che la macchina produttiva stenta a riprendere quota, si inceppa.

Un riflesso lo abbiamo nella produzione di acciaio: bisogna risalire al 1° trimestre del 1958 per incontrare un minimum di quasi identiche proporzioni a partire dal 1956 (è da quest'anno che disponiamo di dati mensili) con una produzione di 17,9 mil. di tonnellate per il 1° trimestre del 1961 (17 mil. di tonnellate nel 1° trimestre del 1958) rispetto a 31,5 mil. di tonnellate nel 1° trimestre del 1960.

Grosso modo trattasi di una contrazione del 50%: «no comment».

Parallelamente la produzione di auto, per la quale purtroppo i nostri dati si fermano a febbraio, presenta nel 1° bimestre del 1961 un minimum a partire dal 1956 (se disponessimo di dati anteriori a questa data dovremmo risalire molto indietro per battere il minimum del 1961) con una produzione di 934.000 unità rispetto a 1.575.000 nel 1960, con una caduta superiore al 40%.

Passando alla forza lavorativa civile notiamo che essa in maggio ha raggiunto i 71,5 milioni di unità con un aumento di 900 mila unità sul corrispondente mese di maggio del 1960; mentre gli occupati nel 1° trimestre del 1961 risultano mese per mese sempre superiori a quelli dei corrispondenti mesi del 1960, cadendo invece bruscamente al disotto per i mesi di aprile e maggio con 500.000 e 400.000 unità in meno.

Riprova questa che mentre nel 1960 nei mesi di aprile e maggio c'è stato un leggero miglioramento nella disoccupazione rispetto ai primi mesi dell'anno, per quanto attiene invece al 1961 questo miglioramento, per quanto presente nella sua pochezza, è molto meno marcato.

Le due serie sono per i primi 5 mesi del 1960 (in %): 6,5; 5,7; 6,1; 5,2; 4,9; per i primi 5 mesi del 1961: 7,7; 8,1; 7,7; 7,0; 6,7.

Questa sostenezza nella disoccupazione statunitense, nonostante la ripresa produttiva, conferma certi dubbi e certe riserve già espresse sulla reale portata e consistenza di detta ripresa, ove non intervengano fatti nuovi a chiarire la situazione.

Il salario settimanale medio in dollari correnti è migliorato

dal secondo al terzo trimestre del 1959 vi era stata la discesa da 484,5 a 478,8.

Da allora la cifra ricominciò a salire e se ne volle dedurre che la recessione era finita. Però dopo il massimo di tutti i tempi: avutosi nel secondo trimestre 1960 con 505 miliardi si è ricominciato a discendere sia pure lentamente e il primo trimestre del 1961 è stato di 499,8 (cifra annuale del 1960 = 503,2).

Come sempre chiarito i lettori vedranno nella colonna a prezzi costanti come la discesa reale sia sempre più marcata di quella indicata dai prezzi correnti. Così il primo trimestre 1961 in dollari del 1955 ha dato 448,8 ossia una cifra inferiore a tutte quelle dei quattro trimestri del 1960, pur restando superiore alla media del 1959 e a quelle degli anni precedenti.

Un'altra affermazione è quella del continuo aumento del reddito nazionale. Il massimo raggiunto è stato dato dall'ottobre 1960 con 409,5 miliardi di dollari, ma poi è cominciata una discesa fino a 403,2 del febbraio di quest'anno. Tuttavia il giugno ultimo si vuole che testimonio della ripresa, avendo dato 413,7, cifra che non ha precedenti storici.

Quando all'andamento del reddito agricolo, le cifre recenti non conducono a deduzioni diverse da quelle delle riunioni precedenti, trattandosi sempre di cifra ridottissima.

Anche la spesa dei consumatori che a dire degli americani è sempre cresciuta anche nelle recessioni, ha cominciato a segnare leggermente il passo, in quanto dopo il massimo di 329 miliardi di dollari raggiunto nel secondo trimestre dell'anno scorso, ha dato le seguenti cifre (riferite sempre all'anno ma calcolate trimestre per trimestre): 328,3; 330,8; 338,8.

Malgrado dunque la decisione degli americani a spendere più soldi di quello che guadagnano, una incrinatura in questa fiducia si sta verificando.

Quanto alle vicende del commercio con l'estero continua a verificarsi il premio della esportazione sulla importazione, ma l'andamento delle cifre è stato molto disordinato. Prendendo per esempio gli indici relativi al 1948 e partendo dal dicembre 1960, si è avuto per la importazione: 167; 161; 150; 180; 153; e per le esportazioni: 155; 140; 142; 163; 143.

Quindi nel mese di aprile 1961 tutto il movimento del commercio con l'estero è diminuito, pure avendosi un forte premio della esportazione sull'importazione di circa il 60%, fenomeno che il governo favorisce per difendere il valore aureo del dollaro.

Sempre molto interessante è la vicenda delle quotazioni dei titoli in borsa la quale, malgrado le difficoltà della situazione economica, è stata sempre progressiva pure avendosi una leggera regressione tra il 1959 e il 1960, scendendo da 116,7 a 113,9, tenuto ben presente che la media 1957-59 è presa in questo indice annuale eguale a 100. I primi 4 mesi dell'anno in corso hanno permesso di gridare più volte in questo campo al raggiungimento di primati storici ed infatti l'indice da gennaio è stato: 125,4; 129,8; 133,0 134,9.

Le più recenti notizie dei titoli in borsa mostrano che mentre il giugno non ha smentito questa euforia, invece in luglio la Borsa di New York ha registrato una certa serie di sedute sfavorevoli e con forti ribassi. Gli indici li daremo a suo tempo; a chiusura di questa rassegna ci limitiamo a chiederci se il discorso di Kennedy sulla corsa agli armamenti determinerà una salita delle azioni dell'industria pesante come anche della produzione di acciaio e degli altri prodotti bellici. Ciò potrebbe forse essere il risultato dei decantati colloqui tra l'uno e l'altro K!

PIENA FASE CAPITALISTICA DELLA RUSSIA SOVIETICA

Secondo tempo

Cessato il periodo dell'accumulazione iniziale, dove lo sforzo inumano del proletariato russo è stato tradotto in un impianto produttivo industriale di prima grandezza, la Russia è

entrata nella fase della vera e propria accumulazione allargata di capitale.

Il periodo rivoluzionario è terminato, ed iniziato quello conservatore-reazionario, durante il

quale il capitalismo russo deve badare alle conseguenze sociali di classe del proprio sviluppo, ed al protagonista principale il proletariato industriale. Dato il rapporto di classe tra lo stato capitalista e la classe operaia che nell'epoca moderna va concepito nell'ambito internazionale, ogni rivoluzione borghese passa con inusitata velocità alla fase reazionaria, e teme il proletariato ancor quando questi non costituisce una vera e propria forza nazionale e contingente.

Le caratteristiche essenziali di questo periodo appaiono sotto forma di concessioni alla piccola e media borghesia, e di promesse ai lavoratori, derivanti dalle contraddizioni dell'economia che si manifestano su vasta scala. Non è più ormai un'eccezione episcopica o sporadica il cattivo raccolto, o la speculazione, l'esportazione di capitale finanziario o industriale. In Russia si sta già respirando a pieni polmoni l'aria classica di un capitalismo maturo, che si allontana sempre più dalle origini rivoluzionarie, che partecipa in misura crescente e pressante alla conquista di mercati stranieri, in concorrenza con altri centri capitalistici.

L'Unità del 22 luglio pubblica i dati statistici relativi al primo semestre dell'anno in corso. Al momento non disponiamo di fonti dirette, ma ci riserviamo di ritornare sull'argomento appena avremo un quadro più preciso della produzione.

Il piano per il primo semestre avrebbe realizzato un aumento dell'8,4% rispetto al semestre del 1960, al di sotto cioè del ritmo medio pianificato per il piano settennale che era del 9-10 per cento, e inferiore al ritmo medio dell'anno scorso che era del 10%.

La produzione dell'acciaio è stata del 9% in più, del petrolio del 13%, del gas del 28%, del carbone dell'1% in meno. In complesso, stando ai pochi dati dei nostri filo-russi, il settore industriale ha avuto in questo semestre incrementi positivi di rilievo. Al solito il discorso cambia quando si riferisce alla agricoltura e all'industria leggera in particolare. Questa ultima ha avuto nel periodo suddetto solo un 2% di incremento in complesso. Sottolineando, poi, che i frigoriferi, le lavatrici e i televisori, sono aumentati rispettivamente del 27,41 e 17%, è facile arguire che per le altre merci, tra cui, scarpe, vestiti, ecc., l'incremento, se c'è stato,

è basso. Per la carne, il cui aumento era lo slogan pubblicitario dei sovietici, persiste ancora grave il disastro: meno 3%.

Notizie sui raccolti, iniziati da un mese circa, non vengono ancora date. Tuttavia si sa che per quest'anno sono stati messi a coltura 7 milioni di ettari in più dello scorso anno, vale a dire in totale 204 milioni di ettari, di cui 123 a cereali. Questo notevole aumento delle aree seminate dovrebbe, con la consegna di macchine agricole in numero maggiore dell'anno scorso, far aumentare la produzione agricola in generale; questa rimane sempre il settore economico profondamente critico, sinché durerà l'attuale struttura capitalistica della produzione.

Ad aggravare questa situazione di squilibrio dei due settori principali della produzione, si aggiunge la famigerata misura di aumentare le sovvenzioni alla cosiddetta « economia comunale », per la quale è prevista una erogazione di 3,6 miliardi di nuovi rubli, contro i 2,86 previsti e i 3,1 effettivamente spesi nel 1960.

Siffatto finanziamento a disposizione di enti periferici favorisce la tanto deprecata speculazione, di cui Krusciov ha dato chiari e illuminati esempi nei suoi vari rapporti al Soviet Supremo e durante i comizi di propaganda nelle varie regioni della Russia.

Come in tutti gli angoli della terra dove predomina la forma capitalistica della produzione, anche in Russia tutto si pretende di risolvere a suon di quattrini, in omaggio al principio « socialista » dell'« interessamento materiale alla produzione ».

Il quadro, quindi, che si ha del primo semestre 1961 della produzione russa può essere riassunto così: conferma della decrescenza dei ritmi di incremento annuo, propria di ogni economia capitalistica. Gli alti ritmi produttivi sono ormai una cosa del passato, pur non avendo nulla di socialistico, come è dimostrato dalle alte percentuali raggiunte l'anno scorso dal Giappone, 26%, dall'Olanda, 13%, dalla Germania Occidentale e dalla Francia, ambedue dell'11%, e dalla stessa Italia, 15%. Anche per la Russia non rimane che attendere l'occasione favorevole di un prossimo conflitto imperialistico, sulle cui distruzioni si innestano le condizioni necessarie per la riaccumulazione di capitale.

L'economia politica russa

Da tempo le barbe accademiche russe giostrano sul terreno infido, per loro, della teoria in generale e di quella economica in particolare.

Mulini a vento e porte aperte, per noi, ben saldi sul Capitale di Marx, le questioni e le soluzioni dei « lavoratori della mente ». Alla precedente riunione e più diffusamente nel rapporto scritto trattammo delle « nuove » teorie del Kantorovic sul calcolo matematico applicato all'economia, per il cui mezzo i russi pensano di sistemare le questioni di produzione e di distribuzione. Mostrammo agevolmente che per i marxisti non si trattava di scrivere una serie innumere di equazioni monetarie che concordasse con quella più semplice dei beni materiali, onde ottenere il bilancio della produzione ed un bilancio « attivo ». Ogni preoccupazione mercantile e monetaria avrebbe sottinteso un rapporto economico capitalistico. Questa constatazione di per sé non costituisce uno scandalo né un'abiura alle dottrine marxiste, nella fase di transizione da una economia capitalistica ad una economia socialista. La nausea e il disprezzo sorge quando questi signori, non eretici, resisi conto che impostando così la cosa avrebbe dovuto fare i conti con i principi marxisti dell'economia, dovettero rispondere alle questioni centrali del valore, della moneta e del salario.

Nei vecchi economisti come Strumilin, della vecchia generazione con negli archivi ancora un flebile mormorio delle sconvolgenti giornate dell'Ottobre Rosso, questa preoccupazione è rimasta ancora viva, e in ogni scritto appare il tentativo di risolvere le questioni alla luce della tradizione marxista classica. Nei nuovi arrivati, cresciuti nell'ovatta del regime esistenziale, la preoccupazione è minore e si risolve nel saltare a piè pari ogni ostacolo di teoria marxista con qualche frasetta ad effetto, ben messa, sullo stesso tono demagogico dell'arcisuta « tra venti anni supereremo l'America » e quindi « avremo costruito il comunismo ».

In siffatto modo questi ultimi passano direttamente, dopo essersi allineati concorrenzialmente ai

« colleghi » capitalisti, ad escogitare formule risolutive di tipo « occidentale ». Hanno ben ragione, ad onor del vero, di gettarsi nel « vivo » della « concreta » realtà, perché che lo si voglia o no, questa realtà è impastata di capitalismo fin nell'invisibile atomo, e sembrano, dire ai vecchi bempensanti: hic rhodus hic salta, è qui che bisogna saltare, checché voi ne pensiate!

QUADRANTE

Crepare di prosperità

La società capitalistica è un groviglio di contraddizioni. Da un lato si invoca l'aumento della produzione e si esalta l'alto livello di vita espresso dai consumi; dall'altro, raggiunta quella che si chiama « prosperità », si deve correre ai ripari perché si consuma « troppo » e non si destina abbastanza alle esigenze di accumulazione di S. M. il capitale.

Nelle campagne, è una calamità la abbondanza dei raccolti perché fa cadere i prezzi; nelle città, bisogna periodicamente aumentare i prezzi e bloccare i redditi perché gli uomini, di cui si pretende soddisfare tutti i « bisogni », consumino di meno. Il governo inglese, raggiunto il massimo della prosperità postbellica, ha quindi dovuto tornare a un regime di « austerità »: aumentate le tariffe postali e ferroviarie e le tasse sulle vendite di prodotti di largo consumo, bloccati gli stipendi governativi e i salari delle industrie nazionalizzate (delizie delle « nazionalizzazioni » in regime capitalistico!), accresciuti gli investimenti pubblici e privati nel quadro di un piano quinquennale (malattia del secolo, o « socialismo » universale?); così, sulle spalle dei lavoratori, di provve-

Il salario discriminato col sistema dei premi va contro le esigenze della lotta unitaria di classe

(continua da pag. 1)

mando che « il salario a cottimo è la forma di salario più corrispondente al modo di produzione capitalistico ». Ciò è evidente in quanto, riuscendo ad ottenere un autocontrollo dei lavoratori, il capitalista si assicura da parte di essi individualmente e collettivamente il rendimento sociale medio che è il suo obiettivo al fine di sopravvivere nella lotta di concorrenza.

Ora, se ciò che Marx dice dell'individuo noi lo riferiamo alla fabbrica, possiamo facilmente spiegarci come la classe capitalista nel suo insieme tragga profitto dal concedere in alcune aziende miglioramenti discriminati aggiunti alla paga base contrattuale e come questi privilegi, in quanto minano l'unità degli operai e la loro azione di classe, siano la causa dei bassi salari nelle altre aziende. E' il caso che abbiamo descritto a proposito dei cementieri nel numero 13 di quest'anno; e ciò è tanto più vero in quanto l'aumento della parte « variabile » è sempre stata condizionata dalla grandezza dell'aumento dei minimi contrattuali: se questi aumentavano di molto, quella aumentava di poco e viceversa.

Ad una tale tesi si richiamano oggi i sindacalisti delle varie tendenze, da quelli legati al carro padronale a quelli legati all'ultra-formista e opportunistica P.C.I. Infatti, nelle ultime lotte rivendicative, non solo non si è tentato di imporre in modo deciso una regolamentazione dei diversi premi che li conglobasse nella paga-base al fine di dare unità al salario, ma al contrario si è voluto allargare il sistema ma con la nota formula del « salario legato al rendimento del lavoro », con l'adozione cioè di un « congegno automatico » che scatti al variare della produttività.

Questa tesi va analizzata sotto due profili: da un lato, come riprova della rinuncia alla lotta rivoluzionaria per l'abolizione del salario; dall'altra come teorizzazione di una possibile « coesistenza pacifica » fra capitalisti e lavoratori, purché gli uni e gli altri di « buona volontà », in nome dello sviluppo organico dell'economia nazionale e di una « giusta » ripartizione fra capitale e lavoro dei « benefici » derivanti dal progresso tecnico (introduzione di nuove macchine, esasperazione della divisione del lavoro ecc.). Alla base di tutto ciò vi è l'errore — se di errore si può parlare — invece che di deliberata rinuncia al programma storico rivoluzionario — di considerare il salario come una somma di valori derivanti dallo sforzo dell'operaio come singolo o come membro di una data azienda, anziché come la somma dei valori dei beni atti alla riproduzione del lavoratore e storicamente dati in base allo sviluppo sociale delle forze produttive,

alla formazione della quale partecipano in modo concorrenziale non solo gli operai occupati in questo o quella azienda, ma anche i non occupati. In generale, si può dire che non lo sviluppo della produttività del lavoro in questo o quel settore influisce sul salario dei lavoratori impiegati nei settori rispettivi, ma la produttività media sociale, sia indirettamente (aumento dei bisogni acquisiti), che direttamente (diminuzione del tempo di lavoro necessario), di quelli impiegati nella produzione delle sussistenze.

Questo non è solo un punto « teorico », nel senso che è una semplice precisazione formale, ma è soprattutto un punto di importanza « pratica », tendente a dimostrare la necessità di una difesa del salario al livello di classe, e che i guadagni e le perdite devono essere misurati alla scala di classe, non a quella individuale o aziendale settoriale: solo partendo da questa visione generale è possibile valutare esattamente l'influenza che lo sviluppo tecnologico ha sul livello del salario.

Per ripetere la lezione di Marx, dobbiamo dire:

1 - L'aumento della produttività del lavoro fa diminuire il saggio del salario, in quanto diminuisce il tempo socialmente necessario a produrre le sussistenze: di contro, aumenta quello del plusvalore relativo.

2 - L'aumento della produttività deriva da un aumento della quota di capitale destinata a capitale costante maggiore di quello della quota destinata a capitale variabile (alienazione del lavoro, e contrapposizione del lavoro stesso, accumulato, all'operaio).

3 - Per la semplificazione del lavoro, quello meglio retribuito viene deprezzato e il suo prezzo tende ad avvicinarsi a quello del lavoro comune (dequalificazione).

4 - Aumenta la mano d'opera disponibile, e perciò la concorrenza dei lavoratori fra di loro.

5 - Di contro aumentano i bisogni derivanti da questo sviluppo storico; ma in ogni caso, data la riduzione del tempo di lavoro socialmente necessario alla loro produzione, la loro somma rimane notevolmente inferiore alla parte sottratta.

Tutto ciò dimostra che esiste già un « congegno automatico » uguale a quello che i bonzi sindacali propongono e che può anche avanzare momentaneamente, ma solo momentaneamente, alcuni strati e categorie di lavoratori, ma a lungo andare produce una caduta, un « abbattimento » generale, del salario. E' dunque indispensabile una difesa di classe del salario che parta dalla considerazione dei dati sociali del rapporto fra capitale e lavoro, gli unici reali e da cui è sorta

la necessità del sindacato.

Ma ai fattori suddetti va aggiunto quello delle crisi nelle quali il sistema capitalista nelle sue contraddizioni cade costantemente. Basti pensare agli effetti dell'ultima crisi sugli operai americani meglio retribuiti e costretti a vendere le proprie capacità a prezzi bassi perché sono disponibili solo pochi lavori e dei più comuni, eppure al giro di vite imposto ai lavoratori belgi ed ora anche a quelli inglesi, cui è stato chiesto, date le precarie condizioni in cui versa l'economia nazionale, di non avanzare rivendicazioni di aumenti salariali nell'atto in cui aumentano le imposte sulle merci di prima necessità e per conseguenza i prezzi di queste ultime. Tendenzialmente, dunque, il sistema capitalistico porta ad una riduzione del saggio del salario sia in condizioni normali sia e ancor più, in periodi di crisi.

Inoltre le sperquazioni derivanti dall'abolizione di un salario unico nazionale pongono il sindacato nell'impossibilità di difendere i lavoratori dalla concorrenza reciproca che essi si fanno e che è determinata dal sistema stesso, concorrenza che si estende sia ai lavoratori singoli, sia ai lavoratori appartenenti a diverse aziende. Questa difesa non può essere condotta se non da un sindacato legato a un partito politico che ponga come obiettivo l'unità della classe operaia per la presa del potere e l'abolizione dello stesso salario. E' evidente che finché le mire dei lavoratori si limitano ad avanzamenti economici, sotto la guida di un partito che si pone come obiettivo l'eterizzazione del sistema salariale e delle leggi di mercato (ambidue perfettibili), in essi non si farà mai strada una coscienza di classe nella quale venano superati i melliflui interessi particolaristici sui quali hanno sempre fatto leva il paternalismo padronale e il corporativismo sociale.

Le conseguenze di una forma di salario che lega maggiormente il lavoratore al processo produttivo anziché renderlo autonomo, e dipendente solo dalla forza della classe alla quale appartiene e attraverso la quale soltanto può difendere le esigenze della propria individualità nelle sue più vaste accezioni immediate e storiche, si manifestano sia sul piano strettamente economico che su quello politico. Bisogna aggiungere che il mantenimento di una simile suddivisione del salario risponde alle esigenze dello sfruttamento capitalistico. Lo stesso processo che avviene nella fabbrica quando una vecchia macchina è sostituita da un'altra più perfezionata, e che provoca il cosiddetto « taglio del cottimo », si verificherà per la parte « variabile » delle mercedi quando anche l'economia italiana, dopo la sbornia del « miracolo », entrerà in crisi. Il primo passo che la classe

padronale farà allora sarà di togliere d'un colpo solo tutti i vari premi oggi concessi, in nome di una « giusta » ripartizione delle perdite. E' indispensabile quindi lottare fin da ora affinché i « premi » vengano inseriti nella parte contrattuale del salario, perché questo è il solo modo di opporre in seguito una forte e unitaria resistenza alle inevitabili decurtazioni.

L'occasione è offerta dalle prossime scadenze dei contratti collettivi; ma ancora una volta i bonzi sindacali, come hanno detto chiaramente a proposito dei chimici, non intendono rinunciare alla loro tattica di « integrazione ai vari livelli ». Spetta dunque alla classe lavoratrice prendere l'iniziativa, e insistere, come è talvolta avvenuto in recenti occasioni, per ricondurre gli scioperi sul piano della lotta di classe. Non sarà cosa facile perché una simile iniziativa presuppone che i proletari si sbarazzino del peso delle false teorie pacifiste in cui sono invischiati, ma noi sappiamo quanta energia sappiamo sprigionare, dopo che sono stati tenuti per un lungo periodo in un illusorio tepore, e come allora essi facciano — per dirla con Marx — « della loro attività rivoluzionaria la massima gioia della vita ».

Perché fanno scioperare

Lo sciopero generale, si sa, non gode più delle simpatie delle organizzazioni cosiddette sindacali e dei partiti cosiddetti operai: si sciopera per reparto, per settore, per città, per rione, a spicchio, a singhiozzo, a cronometro. Preferibilmente, si minaccia e non si esegue lo sciopero.

Ma fate che siano in ballo rivendicazioni che non hanno nulla a che fare né con gli interessi immediati né con gli scopi finali della classe operaia, e allora lo sciopero generale ridiventa di attualità, è lodevole, patriottico, perfino obbligatorio.

Si ricorderà la vicenda degli arsenali triestini: quanta fatica, da parte degli operai, per ottenere la proclamazione dello sciopero; quanta cura, da parte dei bonzi, per spezzettarlo da un cantiere all'altro, per fare che non sospendessero il lavoro insieme, per impedire la estensione delle manifestazioni di solidarietà in altre aziende e città. E si ricorderanno i luttuosi episodi di Monfalcone e di Gorizia. Ma adesso bisogna rivendicare la « regione », obiettivo borghese se altri mai, nel quale la classe operaia non solo non è interessata, ma dovrebbe vedere un fatto negativo per le sue condizioni generali di lotta; e allora si proclama lo sciopero generale dei lavoratori dell'industria, come a Pordenone, « per la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia e per un piano di sviluppo economico », cosa che senza dubbio avrà fatto piacere agli industriali ansiosi di godere di particolari privilegi e di ottenere aiuti e commesse e che contribuirà a cementare l'unione fra le classi al posto della lotta fra le classi.

Naturalmente, per indovare la pillola, si sono unite alla rivendicazione politica regionalistica rivendicazioni salariali e di lavoro; altrimenti, chi mai, fra i lavoratori, avrebbe sentito l'urgenza della recitazione di un « importante postulato costituzionale »?

**Riabbonatevi!
Abbonatevi!**

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTITORE: 700

Aiuterete la stampa rivoluzionaria marxista versando la vostra quota sul Conto Corrente Postale 3-4440 « IL PROGRAMMA COMUNISTA » - Casella Postale 962 - Milano

derà al « risanamento » (cioè alla guarigione dalla malattia della prosperità) dell'economia inglese, e forse le si permetterà di aderire al Mercato Comune in condizioni sufficientemente concorrenziali per non farsi battere dall'economia tedesca o altra.

Ma insomma, l'ideale è la prosperità o la cinghia?

Mal d'Africa

« Il Giorno » del 27.VII si chiede come mai la prospettiva delle ricche campagne incolte che formano nella Francia centrale una specie di discontinua fascia desertica non interessi i « colons » algerini i quali insistono invece a rimanere in un ambiente tormentato da un'interminabile guerriglia e sotto la minaccia della fame di terra degli Arabi; e risponde:

« Se proprio lo volete, ammettiamo pure che il cosiddetto « mal d'Africa » c'entri per qualcosa: ma non dimenticate che laggiù il gravame delle imposte è tradizionalmente più modesto, e che la mano d'opera agricola — indigena — colla, dalla spiaggia il concorrente. Mc Clay era andato in Russia a discutere di disarmo, e ne è tornato soddisfatto: negli elastici panni di sarmisti di Krusciov, Kennedy può tranquillamente riarmare... »

base del vecchio, fatidico e pittoresco « mal d'Africa » si trova spesso, sempre più spesso, il grigio delle cifre, cioè il complesso di straordinarie opportunità costituito dal controllo diretto o indiretto delle leve politiche ed economiche, e dalla manodopera a buon mercato.

Esatto: e poi si scandalizzano dell'interpretazione materiale della storia!

Simboli

Il ministro americano McClay ha raccontato come, a Soci in Crimea, poté fare il bagno perché Krusciov gli offrì il suo costume, talmente elastico che egli ci stette dentro comodamente.

L'aneddoto potrebbe essere preso a simbolo di tutto il krusciovismo. Da cinque anni a questa parte, Nikita non fa che offrire al capitalismo occidentale i suoi panni, così elastici che esso non trova difficoltà ad entrarvi. Il guaio è che appena entrato, non lo molla più; è lui che fa il bagno in acque sovietiche; e Krusciov sta, rabbioso, a guardare, dalla spiaggia il concorrente. Mc Clay era andato in Russia a discutere di disarmo, e ne è tornato soddisfatto: negli elastici panni di sarmisti di Krusciov, Kennedy può tranquillamente riarmare... »

Interessi francesi in Tunisia

Da « Afrique Action », il « Courrier de la Sera » del 31.VII riporta i seguenti dati sugli interessi francesi in Tunisia, che dimostrano quale sia, e come grossa, la posta in gioco nei rapporti fra i due Paesi:

« I francesi possiedono ancora circa 500 mila ettari delle più belle terre di Tunisia e vi producono il 40 per cento dei cereali, il 10 per cento dell'olio, il 90 per cento dei vini. Tra le società minerarie, tutte francesi, « soltanto la Compagnia dei Fosfati e della ferrovia Sfax-Gafsa è stata tunisificata al 50 per cento ». I francesi detengono il cento per cento della produzione di fertilizzanti, di aria liquida e di esplosivi; l'80 per cento dell'industria di trasformazione dei metalli, l'80 per cento delle birrerie e fabbriche di ghiaccio e dell'industria cartaria, il 60 per cento dell'industria tipografica, della profumeria, il 50 per cento dell'industria molitoria, dei materiali di costruzione, delle vernici, delle conserve di frutta. Oltre a ciò una dozzina di banche francesi controllano il 72 per cento delle attività bancarie del paese. Infine, su 35 miliardi di dinari di redditi dichiarati, il 50 per cento è dei 60 mila francesi che ancora vivono in Tunisia. »

I sindacati a direzione conformista frantumano scientemente ogni possibilità di lotta unitaria del proletariato

In questi ultimi mesi la situazione sindacale è stata caratterizzata, da un intrecciarsi continuo di scioperi ed agitazioni che hanno investito importanti categorie ed impegnato vaste masse di proletari.

L'elemento principale che caratterizza queste azioni di sciopero, prima ancora d'un esame delle rivendicazioni poste dai sindacati, C.G.I.L. in testa, è l'estremo sminuzzamento, e mancanza d'un qualsiasi legame d'insieme degli scioperi stessi. La C.G.I.L. che si definisce ancora «sindacato di classe» e che tali caratteristiche ha completamente perso, dimostra ogni giorno di non svolgere una politica classista.

quando:

a) ammette che il Sindacato debba occuparsi dei problemi degli investimenti, e della produzione;

b) cerca dallo Stato borghese il riconoscimento giuridico alla sua esistenza (appunto perché si occupa della economia nazionale);

c) pretende, e pratica la farsa della trattativa, prima che sia la lotta a decidere e a piegare il capitale mentre è la lotta ad oltranza che decide dell'esito favorevole della trattativa;

d) di conseguenza non tende ad unificare le rivendicazioni in ciò che i proletari hanno in comune come classe. Ma rivendica ciò che li divide come categoria e azienda.

Ferrovieri, chimici, cementieri, tessili, metallurgici sono state le categorie protagoniste delle recenti lotte.

Conducendo un esame anche generico della situazione dopo le lotte ed in riferimento alle rivendicazioni poste, oggi la situazione di fatto è la seguente:

Chimici: accordo separato con UIL e CISL. La CGIL sbraita per essere stata accantonata nelle trattative ma in sostanza i termini delle rivendicazioni poste ed il metodo della lotta è stato identico.

Ferrovieri: sciopero sospeso, ripresa delle trattative, nuova interruzione.

Gli obiettivi puntano, sulle carriere (rispetto accordo legge, ruoli aperti) vale a dire, su una questione che legata alla struttura della società odierna, divide i proletari e non li unisce su questioni invece centrali (turni, orari di lavoro, aumento generale del salario base superiore ai massimi). Eguale impostazione si verifica per le altre categorie.

Non ci interessano in questo caso le cifre, si tratta di stabilire che i proletari debbono opporsi ad una sempre maggiore centralizzazione del capitale, una lotta fondata sulle azioni generali per obiettivi quali il salario e l'orario di lavoro fondati su una richiesta generale per tutte le categorie, prendendo per punto di riferimento le punte massime di salario.

Se si ammette l'onnipotenza dei monopoli, è disarmare i proletari, voler far credere ad essi nella possibilità di reali conquiste attraverso la lotta d'azienda con un sindacato d'azienda che secondo i massimi bonzi della C.G.I.L. dovrebbe aver forza per contrattare a livello aziendale, mentre ogni questione l'azienda

per lotte generali, che solamente possono essere caratterizzate, dalla violenza organizzata di classe dei proletari stessi, e questo non può piacere ai Novella, Santi, ecc., propugnatori della pace sociale, delle trattative anticipate, e del riconoscimento giuridico dei sindacati.

Il proletariato fa continuamente esperienze sulla propria pelle, che ogni minima ribellione costa cara, sperimenta pure anno per anno che le sbandierate vittorie in realtà non sono, il più delle volte, che concessioni irrisorie rispetto alle proprie esigenze di classe, fatte dal capitale per evitare eventuali estensioni delle lotte, ed a tale gioco funge anche la politica di chi oggi dirige la C.G.I.L.

Al proletario interessa sapere se potrà vivere più da uomo e riuscire a diminuire il suo sforzo fisico quotidiano, e per ottenere questo conta sulla bilancia la sua forza fisica come classe, la sua astensione totale del lavoro quando questa incida sugli interessi del capitale investito nella produzione (non durante il periodo feriale certo).

Non in ogni momento certamente il proletariato è in grado di condurre importanti azioni generali per gli interessi immediati ma caratteristici della classe (riduzione orario lavoro generale, salario giornaliero, abolizione cottimi, ecc.). Solo questo tipo di lotta però realmente può colpire gli interessi del capitale.

Generalmente la rivendicazione della diminuzione dell'orario di lavoro si trova presente negli scioperi ultimi in modo generico e frammentario, mentre è una questione di fondamentale importanza.

L'interesse di classe dei proletari è che tale lotta debba essere preparata ed impostata a lungo respiro.

Nel passato valgono gli insegnamenti di quando il proletariato lottò con forza compattezza e sacrificio per le otto ore.

Si tratta di collegare ogni singola azione che scaturisce da situazioni obbiettive (taglio dei cottimi, aumento dei ritmi di lavoro, ecc.) per collegarla alle rivendicazioni che toccano la classe proletaria nel suo insieme.

Questo è ciò che non fa la CGIL e coloro che la dirigono con l'etichetta di comunisti

Il Sindacato quindi tornerà ad essere di classe solamente quando sarà nuovamente diretto ad organizzare le lotte proletarie, per degli obiettivi precisi e generali di tutto il proletariato dentro e fuori l'Italia, perché altra caratteristica odierna è che nessun collegamento di obiettivi esiste tra le lotte dei proletari italiani e i proletari, francesi tedeschi od inglesi, ed anche dei popoli dell'area coloniale od ex-coloniale, ecc. La tanto decantata F.S.M. non è altro che un organismo morto a tale riguardo, e solo vivo per la raccolta di firme in calce alla pretesa colomba della pace ed altre porcherie del genere.

Il compito di organizzare e dirigere le lotte in senso generale spetta a noi comunisti internazionali, ed è la strada che indichiamo continuamente ai proletari, è la strada dura e obbligata da percorrere, che porterà il proletariato alla rivoluzione, alla dittatura del suo partito di classe, al comunismo.

Non basta: l'Europa batte anche il colosso statunitense. Mentre le 500 società più grosse degli Stati Uniti hanno registrato nel 1960 un calo del 3% dei profitti, le 100 più forti compagnie europee — secondo la periodica statistica di «Fortune» — hanno ottenuto un aumento dell'8% e un progresso nelle vendite del 14,2%, superiore a quello delle consorelle americane. Ventidue ditte tedesche hanno visto aumentare le proprie vendite del 23%; quattro ditte italiane, del 21. Stanno in primo piano nella graduatoria delle vendite (in miliardi di dollari USA) la Royal Dutch Shell, anglo-olandese, con 5,48; la Unilever, anch'essa anglo-olandese, con 3,86; la British Petroleum, inglese, con 1,81; l'Imperial Chemical Industries, inglese, con 1,56; la Nestlé, svizzera, con 1,51; la Philips, olandese, con 1,25; la Volkswagen, tedesca, con 1,09; la Fried Krupp, tedesca, con 982,3 milioni di dollari. La torta è, come si vede, equamente divisa.

Le organizzazioni attuali capovolgono questa posizione elementare. Se e nei limiti in cui agiscono (e si sa come agiscono poco!), fanno dopo di aver cercato nella legge la garanzia della «legittimità» della loro azione, come i mussulmani si tolgono le scarpe prima di varcare le soglie della moschea, o come i cristiani si fanno il segno della croce prima di andare a tavola o a letto. E la legge, inutile dirlo, frega l'operaio.

La Costituzione italiana dichiara (art. 40) che «il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano». Bella conquista! Le «leggi che lo regolano» sono quelle stesse che lo rendono «legittimo», sì, ma inoperante, e l'ultimo giudice costituzionale o l'ultimo gazzettiere (ad es. quello di «Genova Sera» del 22 luglio) ha tutto il modo di dimostrare che illegittimo è lo sciopero politico, a durata indefinita, di solidarietà, proclamato senza preavviso all'imprenditore: in altri termini, che è legittimo, che è costituzionale lo sciopero che si sia preventivamente castrato, non essendovi manifestazione «economica» che non sia «politica»; non avendo senso e valore un'azione preventivamente limitata nel tempo; essendo inutile uno sciopero dichiarato alla condizione preliminare che l'imprenditore, messo sull'avviso dagli operai provveda all'«assunzione temporanea di personale al fine di evitare il deterioramento dell'industria»; e infine, cessando lo sciopero di essere sciopero se non è di solidarietà fra lavoratori e lavoratori, fra categoria e categoria. Comoda, una «sospensione del lavoro» che concede al padrone tutti i mezzi per infischiarne!

Gli operai, che gli sconquasti politici e sindacali dei «partiti di

sinistra», invitano a rivendicare le tavole della legge della Repubblica Italiana devono ricominciare ad imparare proprio l'inverso, quello che per i loro padri ed antenati era l'abbiccì — lo sciopero si fa appunto perché è illegittimo, perché ha senso e valore solo in quanto distrugge e capovolge i principi sui quali poggia l'ordinamento giuridico borghese: se diventa legittimo, cioè significa che ha cessato di essere un'arma di combattimento, è decaduto al livello di un rito religioso eseguito davanti alla statua di un dio oppressore e tirannico, un atto di viltà, una forma di accattonaggio. Si sciopera non perché la Costituzione lo vuole, ma perché non vogliamo agire secondo le leggi che la classe dominante codifica per la sua difesa. Ma andateci a dire a questi servi del potere borghese!

ALTA CONGIUNTURA

L'Europa pare che voglia emulare (pacificamente) le cosiddette conquiste delle economie che si auto-proclamano e non sono socialiste, demopopolari, o come diavolo si chiamino.

Durante i primi sei mesi del 1961, la produzione di acciaio dei paesi del MEC ha raggiunto la cifra record di 37.444.000 tonnellate, con un aumento di 3,8% sul periodo corrispondente dell'anno scorso. Ma l'Italia ha battuto tutti con un incremento del 9,8%; seguono l'Olanda con +8; la Francia con +6,1; la Germania con +3,5; il Lussemburgo con +2,3; solo il Belgio mostra un declino notevole, il -7,5%, effetto degli scioperi dello scorso gennaio.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Libero 4.500; Tonino 3.000; Alle riunioni 6.000; cena fiorentina alla domenica sera 3.000; Alfonso 5.000; Nino 6.000; Sebastiano 150.

Totale: L. 29.650

Totale precedente: L. 989.060

Totale generale: L. 1.018.710

VERSAMENTI:

FORLÌ 7.950; S. M. MADDALENA 2.000.

Legittimo e illegittimo

Il movimento operaio non è mai tanto debole come quando ha bisogno di trovare per se stesso una sanzione di legge, cioè il permesso codificato della classe avversa.

Il grande «chiedo» di organizzazioni politiche e sindacali operaie che si dicono potentissime è l'appello alla Costituzione come unico modo di legittimare le proprie iniziative — a cominciare dallo sciopero e dal «diritto di sciopero» che la famosa carta costituzionale italiana garantirebbe. Ciò significa semplicemente che quelle organizzazioni si confessano, e sono, impotenti — mille volte più deboli delle prime, embrionali organizzazioni di lotta dei lavoratori. Il movimento operaio non ha mai avuto bisogno di sanzioni giuridiche, per scioperare: ha ottenuto, se mai delle sanzioni giuridiche dei suoi «diritti» spezzando o ignorando le leggi, cioè con la forza; e — quando e se le otteneva — le difendeva lottando, cioè, ancora, con l'esercizio dell'unico diritto storico di cui disponesse (e che la classe dominante non gli riconoscerà mai): la violenza di classe.

Le organizzazioni attuali capovolgono questa posizione elementare. Se e nei limiti in cui agiscono (e si sa come agiscono poco!), fanno dopo di aver cercato nella legge la garanzia della «legittimità» della loro azione, come i mussulmani si tolgono le scarpe prima di varcare le soglie della moschea, o come i cristiani si fanno il segno della croce prima di andare a tavola o a letto. E la legge, inutile dirlo, frega l'operaio.

La Costituzione italiana dichiara (art. 40) che «il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano». Bella conquista! Le «leggi che lo regolano» sono quelle stesse che lo rendono «legittimo», sì, ma inoperante, e l'ultimo giudice costituzionale o l'ultimo gazzettiere (ad es. quello di «Genova Sera» del 22 luglio) ha tutto il modo di dimostrare che illegittimo è lo sciopero politico, a durata indefinita, di solidarietà, proclamato senza preavviso all'imprenditore: in altri termini, che è legittimo, che è costituzionale lo sciopero che si sia preventivamente castrato, non essendovi manifestazione «economica» che non sia «politica»; non avendo senso e valore un'azione preventivamente limitata nel tempo; essendo inutile uno sciopero dichiarato alla condizione preliminare che l'imprenditore, messo sull'avviso dagli operai provveda all'«assunzione temporanea di personale al fine di evitare il deterioramento dell'industria»; e infine, cessando lo sciopero di essere sciopero se non è di solidarietà fra lavoratori e lavoratori, fra categoria e categoria. Comoda, una «sospensione del lavoro» che concede al padrone tutti i mezzi per infischiarne!

Gli operai, che gli sconquasti politici e sindacali dei «partiti di

sinistra», invitano a rivendicare le tavole della legge della Repubblica Italiana devono ricominciare ad imparare proprio l'inverso, quello che per i loro padri ed antenati era l'abbiccì — lo sciopero si fa appunto perché è illegittimo, perché ha senso e valore solo in quanto distrugge e capovolge i principi sui quali poggia l'ordinamento giuridico borghese: se diventa legittimo, cioè significa che ha cessato di essere un'arma di combattimento, è decaduto al livello di un rito religioso eseguito davanti alla statua di un dio oppressore e tirannico, un atto di viltà, una forma di accattonaggio. Si sciopera non perché la Costituzione lo vuole, ma perché non vogliamo agire secondo le leggi che la classe dominante codifica per la sua difesa. Ma andateci a dire a questi servi del potere borghese!

ALTA CONGIUNTURA

L'Europa pare che voglia emulare (pacificamente) le cosiddette conquiste delle economie che si auto-proclamano e non sono socialiste, demopopolari, o come diavolo si chiamino.

Durante i primi sei mesi del 1961, la produzione di acciaio dei paesi del MEC ha raggiunto la cifra record di 37.444.000 tonnellate, con un aumento di 3,8% sul periodo corrispondente dell'anno scorso. Ma l'Italia ha battuto tutti con un incremento del 9,8%; seguono l'Olanda con +8; la Francia con +6,1; la Germania con +3,5; il Lussemburgo con +2,3; solo il Belgio mostra un declino notevole, il -7,5%, effetto degli scioperi dello scorso gennaio.

Perché la nostra stampa viva

MILANO: Libero 4.500; Tonino 3.000; Alle riunioni 6.000; cena fiorentina alla domenica sera 3.000; Alfonso 5.000; Nino 6.000; Sebastiano 150.

Totale: L. 29.650

Totale precedente: L. 989.060

Totale generale: L. 1.018.710

VERSAMENTI:

FORLÌ 7.950; S. M. MADDALENA 2.000.

Edicole

A Milano

Piazza Fontana - Largo Cairoli, lato Dal Verme - Via Orefici, ang. Passaggio Osi - Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Corso Buenos Ayres, ang. via Ozanam - Piazza Principessa Clotilde - Porta Volta - Piazza XXIV Maggio.

A Roma

Piazza di Spagna - Piazza Cavour - Piazza Bologna - Piazza dei 500.

A Genova

Piazza de Ferrari, Portici Accademia - Piazza de Ferrari, ang. Salita Fondaco - Piazza Martini - Piazza Giusti - Piazza Verdi - Piazza Cavour, ang. Portici F. Turati - Piazza Corvetto, ang. via S. Giovanni Filippo - Via S. Bernardo - Via G. Toti - Galleria Mazzini - Piazza Rosasco.

A Firenze

Edicola sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Edicola Gasperetti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - Edicola via D. Maria Manni - Edicola via della Colonna (ang. Borgo Pinti).

A Napoli

Ed. Luciano, Ang. Angiporto Galleria - Via Roma; Ed. Mario, ang. Piazza Medaglie d'Oro - Via M. Fiore; Ed. Ved. Jorio, Ang. Piazza Nic. Amore - Corso Umberto I.

A Sesto S. Giovanni

Edicola Piazza Trento e Trieste.

A Carrara

Chiosco di Piazza Farini.

A Cosenza

Edicola Salvatore Turco, Corso Mazzini, ang. Palazzo Giuliani.

Sede di Milano

La Sede del giornale a Milano, in via Eustachi 33, è regolarmente aperta il martedì e il giovedì, dopo le ore 21.

Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3.

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

- Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.
- Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.
- Il «Dialogo coi Morti» (1956, sul XX Congresso del Partito Russo), L. 500.
- Abaco della Economia Marxista (1 e 2), L. 450.
- Rosa Luxemburg, «L'Accumulazione del Capitale», Lire 500.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 962 - Milano.

Sottoscrivete a:
Il programma comunista

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano

Odor di petrolio odore di sangue

Enrico Mattei il cocco «progressista» del neo capitalismo, l'assertore dell'espansione della «potenza petrolifera» italiana (leggi E.N.I.) nel mondo — l'uomo che si è messo in concorrenza con le «Sette Sorelle» nel Medio Oriente che è riuscito a fare contratti vantaggiosi con Società (o come accidenti si chiamano) dell'U.R.S.S. — deve aver preso una maledetta fufu blu ricevendo (da quel che pubblica il Giorno del 2-8-61) una lettera da parte dell'O.A.S., la famigerata organizzazione terrorista francese di destra, redatta in prete stile commerciale, in cui invece di lauti contratti gli si promette la liquidazione fisica se continua a ficcare il naso nel petrolio sahariano.

A parte che l'incidente capitato all'esimio signore faccia parte in fondo del normale codice morale delle transazioni commerciali di questa cristianissima società punteggiata da fregature al concorrente, colpi di rivoltella individuali, massacri parziali e collettivi, quel che interessa è un altro aspetto della questione che salta subito agli occhi.

Mentre tutte le diplomazie (e polizie) di questa beata Europa si danno un gran daffare per smascherare l'O.A.S. e i suoi finanziatori noi seduti a tavolino senza investigatori di sorta e disposti segreti possiamo passare a questi signori, e gratis, l'informazione. Dietro all'O.A.S. c'è l'alta finanza francese interessata al petrolio sahariano.

Non c'è pace in Algeria? Petrolio. In Tunisia si fa la faccia dell'arme? Petrolio. La Francia difende la propria «grandeur»? Non è «grandeur» è petrolio.

E dietro al petrolio uno sporco mucchio di spazzatura alla testa della società che sgiazza nel petrolio e ingrassa nel sangue.

Ma quella spazzatura non può essere sgomberata dalla sottoimmondizia legale.

Solo la scopa della solidarietà rivoluzionaria del proletariato può ripulire il mondo dalla sua sommità di rifiuti.

E forse, dopo, Mattei dormirà dei sonni più tranquilli non dovendo occuparsi più di petrolio e di finanza.

E' uscito il n. 16 del

PROGRAMME COMMUNISTE

la rivista trimestrale dei compagni francesi, contenente:

- Victoire et misère de l'opportunisme;
- A bas le programme de l'opportunisme;
- L'économie soviétique de la révolution d'octobre à nos jours;
- Notes d'actualité: Fascistes et antifascistes d'opérette. La solution négociée. Les «Amis du Peuple» ou a propos d'un Congrès. Le deux visage de la révolution cubaine.

Acquistatela versando lire 450 sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Sono usciti in bella edizione a ciclostile:

- La successione delle forme di produzione nella teoria marxista (con grande quadro storico a stampa in appendice), L. 500.
- Leone Trotskij: 1917, gli insegnamenti di Ottobre, L. 400.

I due fascicoli si possono acquistare versando le somme corrispondenti sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.